Obiettivo dell'azienda la saturazione degli impianti al 90%. Mancherà la produzione della Panda, la nuova Gingo prodotta in Polonia

Fiat ridimensiona ancora Mirafiori

1.800 cassintegrati non rientreranno più in fabbrica. Le linee ridotte da sette a quattro

Massimo Burzio

TORINO Per 1.800 lavoratori di Mirafiori la cassa integrazione a zero ore vorrà dire non rientrare mai più in fabbrica. La Fiat Auto ha comunicato ieri ai sindacati il drammatico e ormai irrevocabile taglio occupazionale, annunciando che per questi addetti dello stabilimento torinese «al termine del periodo di cigs verranno utilizzati sia la mobilità lunga sia tutti gli altri strumenti previsti dall'accordo di programma firmato con il governo».

L'allarme che la Fiom lanciava da tempo, da quando cioè era stato presentato, nell'estate scorsa, il piano di ristrutturazione Fiat Auto, è divenuto realtà durante un lungo incontro con i sindacati in cui l'azienda ha anche confermato che le linee di Mirafiori passeranno dalle attuali 7 a 4 e la capacità produttiva dell'impianto scenderà dalle 1.650 vetture giornaliere di oggi a 1.300. «L'operazione - hanno spiegato gli uomini Fiat - consentirà di dare un assetto stabile e competitivo a Mirafiori con una saturazione produttiva che passerà dal 70 al 90 per cento. In questo modo - hanno aggiunto i rappresentanti dell'azienda - Mirafiori si allineerà alla migliore concorrenza europea».

Riguardo alla comunicazione del taglio irrevocabile di 1.800 posti, la Fiom ha annunciato l'apertura di «una fase di mobilitazione». «La Fiat ha confermato il piano respinto dal sindacato a luglio e ha peggiorato il quadro per Mirafiori. - ha detto Vittorio De Martino della Fiom -. Oltre a non garantire una seria prospettiva di sviluppo con la conferma del drastico taglio di organici e linee produttive, l'azienda chiede ai lavoratori che rimarranno in fabbrica di peggiorare le condizioni di lavoro».

Stabilimento Fiat Mirafiori — Andrea Sabbadini

Per quanto riguarda i 1.800 lavoratori che dovranno dire addio definitivamente a Mirafiori, la triste "contabilità" passa attraverso una serie di terribili tappe. La prima è quella del 9 dicembre 2002 quando sono andati in cassa integrazione a zero ore 990 lavoratori dello stabilimento. Ad oggi, tra uscite e passaggi ad altre aziende - è il caso della Pininfarina che intende assorbire 150 operai (ma la procedura è tutt'altro che conclusa) - in cigs ci sono 739 dipendenti Fiat Auto. A questi, da giugno, se ne aggiungeranno altri 1.700, quando cesserà la produzione della Panda. In totale, quindi, a Mirafiori saranno circa 2.400 gli addetti in cigs. E, come ha comunicato ieri l'azienda, soltanto 600 rientreranno sulle 4 linee. La prima produrrà la Punto restyling e le due monovolume Fiat Idea e Bmpv Lancia (quest'ultima dal prossimo anno). La secodna costruirà l'Alfa 166 (di cui è atteso un restyling nel 2004) e la Lancia Thesis. La terza assemblerà la Multipla (anch'essa in attesa di un massiccio face lifting) e la quarta la Lancia Lybra che sarà poi sostituita dalla nuova vettura di segmento D-E della Fiat (Per ora denominata "Large").

Tornando ai 1.800 che non rientreranno a Mirafiori si può notare come allo stabilimento torinese sembri mancare soprattutto la Panda, visto che la nuova *city car*, la Gingo, verrà prodotta in Polonia. Il calcolo, la sottrazione dei 1.700 della gloriosa vettu-retta, però, sarebbe troppo semplicistico e fomenterebbe inutili diatribe nazionalistiche. Quel che è certo, invece, è che i 1.800 di Mirafiori pagheranno soprattutto le colpe di quei manager che in passato hanno fatto diventare Mirafiori sempre meno competitiva e hanno proceduto a colpi di ristrutturazioni e di tagli, ma mai innovando e investendo dove c'era da innovare e investire.

Lingotto

Fidis venduta alle banche Morchio: ora Toro e Avio

Marco Ventimiglia

MILANO Lunedì i pregiati vini Chateaux Margaux, ieri un "pezzo" ben più cospicuo, la Fidis. La settimana della Fiat è iniziata all'insegna delle dismissioni per fare cassa. E potrebbe non essere finita qui, se è vero che il nuovo amministratore delegato, Giuseppe Morchio, ha preannunciato ulteriori novità in relazione alle trattative per la vendita di Fiat Avio e Toro.

La Fiat ha dunque chiuso il capitolo Fidis, elemento centrale dell'intesa con le banche creditrici firmata il 27 maggio. L'atteso accordo con Intesa, Unicredit, Sanpaolo Imi e Capitalia, per la cessione del 51% della società di credito al consumo, porta nelle casse del Lingotto 370 milioni di euro e consente soprattutto di ridurre l'indebitamento lordo consolidato di circa 6 miliardi di euro, in seguito al deconsolidamento della società dal gruppo.

La società torinese conserva comunque un'opzione a riacquistare la quota del 51% di Fidis entro il 31 gennaio 2006; il che, concretamente, significa che a Torino non escludono di poter uscire pienamente dalla crisi entro quella data.

«Il gruppo Fidis - si legge in una nota diffusa dal Lingotto - manterrà invariati gli attuali rapporti con la rete commerciale di Fiat auto, conservando la responsabilità di gestione dei contratti ed i relativi contatti con i clienti finali. Inoltre Fidis beneficerà della relazione con le banche, che ne faciliteranno l'accesso ai mercati finanziari. Le attività di finanziamento ai concessionari ed ai fornitori non sono oggetto dell'accordo di cessione e continueranno ad essere possedute e gestite da Fiat Auto».

«La firma dell'accordo - ha commentato l'amministratore delegato Giuseppe Morchio - è un ulteriore segnale del forte e continuo rapporto di fiducia e collaborazione fra la Fiat e le banche che stanno supportandoci in questa fase di rilancio. Con questa operazione e con le dismissioni di Fiat Avio e Toro, che stiamo accelerando, ci poniamo l'obiettivo di rafforzare il nostro assetto finanziario in modo duraturo». Morchio ha ricordato inoltre «che il lavoro prosegue intensamente anche sul versante industriale per migliorare la redditività dei nostri business».

Un commento positivo all' operazione è venuto dal ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, che ha parlato di «segnali di una crescente concentrazione sul core business e di un maggiore impegno finanziario dell'azionista di riferimento». Marzano ha ricordato che si tratta di «cose che abbiamo chiesto a suo tempo, quando abbiamo fatto l'accordo con l'azienda. E sono cose che ha chiesto anche il sindacato».

Ma nè la cessione di Fidis, né le parole sopra citate, sono riuscite ad invertire l'infausta tendenza in Piazza Affari che ha portato in avvio di settimana il titolo automobilistico a scendere sotto i sei euro di prezzo. Una corsa al ribasso che è proseguita anche ieri, seppur in modo molto più contenuto. L'azione Fiat ha chiuso con un ribasso dello -0,46% a 5,81 euro dopo una breve puntata che l'aveva peraltro riportata sopra quota 6 euro.

Scorporo Rete Fs, scontro nel governo

MILANO *Fs, si profila un rinvio per il varo del decreto che recepisce la direttiva comunitaria in materia di liberalizzazione del trasporto ferroviario. Questa la prima conseguenza dello scontro in atto nel governo sulla questione dello scorporo di Rfi dalla holding Fs. Il provvedimento doveva essere discusso già oggi nella riunione del Consiglio dei ministri, ma non se ne riparlerà prima della settimana prossima. Continua invece la verifica politica della questione, dopo l'aspro scontro che si è aperto sul testo del decreto legislativo diramato dal ministro dei Trasporti, Pietro Lunardi, che prevede lo scorporo di Rfi, la società che gestisce la rete ferroviaria italiana, dalla holding Fs spa a partire dal 2004.*
Al provvedimento si contrappongono alcuni esponenti del governo, come il ministro delle Politiche comunitarie Rocco Buttiglione, che propone invece la costituzione di un'Authority, per assicurare la par condicio tra tutti gli operatori del trasporto ferroviario.
Una dicotomia difficile da ricomporre, anche se c'è ancora qualche giorno a disposizione per una soluzione: la direttiva comunitaria deve essere recepita entro il 15 marzo.
Intanto, a favore dell'Authority, si schiera il sindacato. Per il segretario generale della Fit-Cisl Claudio Claudiani «risulta necessaria per governare in modo equilibrato i processi di liberalizzazione e privatizzazione che investono ormai tutte le reti e le attività del settore».

Mentre si rafforza la posizione di Unicredito, Palazzo Chigi vorrebbe tutelare Maranghi con un'operazione antistorica

Tremonti vuole riportare lo Stato in Mediobanca

Laura Matteucci

MILANO Ancora una giornata di grandi manovre intorno a Mediobanca. Della convocazione del Patto di sindacato non c'è traccia, ma in vista del consiglio d'amministrazione di piazzetta Cuccia di venerdì (mentre domani si riunisce il vertice di Unicredito), si moltiplicano i tentativi per trovare una soluzione alla battaglia che sta cambiando gli assetti finanziari italiani.

Il superministro Giulio Tremonti, incaricato da Berlusconi (azionista di riferimento insieme ad Ennio Doris di Mediolanum, che Maranghi ha già tentato di fondere con Generali) ci riprova. Dopo il fallimento dell'incontro tra l'amministratore delegato di Unicredito, Alessandro Profumo, e quello di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, ideato appunto da Tremonti, adesso il ministro tenta un'altra carta: allo studio c'è l'ipotesi di rinnovare il nucleo di controllo di Mediobanca con le grandi banche e i soci storici affiancati da un'azienda a controllo pubblico (Finmeccanica, Eni), oltre che da altri imprenditori lombardi, quali Aldo Fumagalli ed Emilio Gnutti, che si affiancherebbero alle banche nel nucleo stabile. Per ora sono ipotesi, ma sarebbe davvero incredibile che il governo del liberista Berlusconi volesse riportare lo Stato nel nucleo di controllo di Mediobanca.

Delle ultime acquisizioni di pacchetti Generali (scambi intensi anche ieri a piazza Affari: è passato di mano l'1,6% del capitale Generali, e l'1,7% di Unicredito), e del nuovo assetto di controllo di Mediobanca, Tremonti ha parlato, nel corso di un pranzo al Tesoro, con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. Ma l'ipotesi dell'ingresso nel nucleo stabile di un'azienda a controllo pubblico sembrerebbe difficilmente praticabile Nonostante l'uscita del ministro alle Attività produttive, Antonio Marzano, per il quale la possibilità non può essere esclusa a priori.

Anche il presidente del Patto di sindacato di Mediobanca, Piergaetano Marchetti, prosegue i contatti a tutto campo nel tentativo di una difficile mediazione. Dopo l'affondo di Unicredito e alleati su Generali per strappare a Mediobanca il controllo della compagnia triestina e per arrivare alle dimissioni di Maranghi ben prima la scadenza naturale del mandato (il 28 ottobre), sono giorni che si lavora ad un possibile armistizio tra le parti, che coinvolga proprio l'assetto di controllo di Mediobanca. E, nella giornata di ieri, a piazzetta Cuccia si sono visti entrare il vicepresidente di Unicredito Fabrizio Palenzona e l'imprenditore Marcellino Gavio, vicino a Maranghi.

Il finanziere francese Vincent Bolloré, l'alleato del presidente di Generali Antoine Bernheim, a capo della cordata che si oppone a quella di Unicredito (entrambe intorno al 20%), ha chiesto ufficialmente l'autorizzazione a Bankitalia per salire oltre il 5% in Mediobanca. La risposta di Fazio arriverà entro due mesi, ma difficilmente si tratterà di un via libera. Secondo le ultime valutazioni, Bolloré disporrebbe di un potenziale stimato intorno a 1-1,4 miliardi euro, tra liquidità, linee di credito e partecipazioni cedibili. Ma è anche probabile che il finanziere bretone intenda cedere la propria quota anzichè incrementarla. Fondiaria-Sai, invece, ha smentito di avere rastrellato ulteriori azioni Generali, oltre al 2,7% ancora congelato dall'Antitrust.

Si allarga lo schieramento di Unicredito: Capitalia dovrebbe uscire allo scoperto e rivelare la propria partecipazione in Generali col prossimo cda, mentre fonti vicine ad Achille Maramotti, socio e consigliere del gruppo di piazza Cordusio, non escludono che anche i fondi del gruppo Credem abbiamo rastrellato azioni del Leone.

l'intervista
Anna Finocchiaro
responsabile giustizia Ds

Sulla Rc Auto l'esecutivo si è limitato solo a bloccare le iniziative dei consumatori senza incidere sui problemi

«Il decreto salva-compagnie va ritirato»

Bianca Di Giovanni

ROMA Il decreto salva-compagnie di assicurazione non avrà vita facile. Il provvedimento, varato dal governo per mettere un freno alla valanga di richieste di risarcimenti piombati sulle società accusate di «cartello» dall'Antitrust arriverà in Aula a Montecitorio con una richiesta netta da parte dell'opposizione: la soppressione.

Circa l'ipotesi di un accordo tra Ania e consumatori (che ieri il ministro Marzano ha definito «imminente»), l'Intesa dei consumatori ha replicato a governo e compagnie ribadendo che la questione dei rimborsi rimane fondamentale (la richiesta è di un bonus di 100 euro) e che il decreto va ritirrato in quanto incostituzionale

«La questione è complessa e va affrontata in termini strategici, di governo del mercato - spiega Anna Finocchiaro, capogruppo ds in commissione giustizia alla Camera - Non è possibile pensare che si vada avanti solo con uno stop di fatto ai consumatori. Tanto più che le compagnie ci hanno già detto in Commissione che se il decreto non passa loro saranno costrette a rifarsi sulle tariffe. La mancata mediazione poi si scarica sui consumatori».

Il provvedimento presentato dall'esecutivo è formato da un solo articolo, che trasforma la «sentenza» del giudice di pace da giudizio secondo equità (inappellabile e immediatamente efficace) a giudizio secondo diritto, costringendo così i ricorrenti a munirsi di un avvocato e ad affrontare un lungo iter giudiziario. Il tutto per circa 200 euro.

Onorevole Finocchiaro, qual è la linea dell'opposizione sul decreto?

«Consideriamo del tutto inadeguato l'approccio del governo. La questione che riguarda la contrattazione di massa e i diritti dei consumatori deve essere affrontata con la complessità che presentano. Innanzitutto questa è la prima manifestazione di un fenomeno che ormai si presenta a ondate successive».

In che senso?

«Nel senso che questa situazione potrebbe replicarsi con le tariffe del gas o con quelle del telefono, o qualsiasi altro servizio. Il governo, invece, se ne esce con una specie di pannicello caldo che è tutto in danno dei consumatori e senza alcuna possibilità di incidere sui problemi reali che pure vengono rappresentati dalle società di assicurazioni. E non solo: buttano sulla giurisdizione un problema che è di mercato, di democrazia economica, di garanzia dei diritti dei consumatori e dei produttori».

Quale sarebbe allora la strada?

«Prima di tutto avere un luogo di compensazione per i diritti dei consumatori sempre più in pericolo di fronte al diffondersi della contrattazione di massa rispetto a servizi essenziali, alcuni dei quali obbligatori come la Rc auto. Ma il governo trascura anche l'altra parte, le assicurazioni»,

Perché?

«Perché non tiene conto che alcune di queste società sono quotate in Borsa, dunque la partita è delicata. C'è poi un'altra questione: le truffe assicuratrici. Uno dei motivi addotti dalle compagnie a giustificazione dei prezzi medi più alti in Italia. Bene, da parte del governo non c'è nessun intervento di razionalizzazione di questa partita e di riconduzione a legalità».

Certo, il capitolo è complesso.

«Certo che lo è. Ma di fronte a questa complessità il governo intende far pagare ai consumatori la sua incapacità ad affrontare la situazione. Eppure si tratta di una questione propria delle società di mercato. Il governo ha giocato la partita con fretta e improvvisazione, senza presentare neanche una norma provvisoria».

AZIENDA USL BOLOGNA NORD

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio e al conto consuntivo 2001

STATO PATRIMONIALE 2001	PASSIVITA'
Contributi in conto capitale	79.150.284
Fondo di dotazione	15.083.154
Perdita portata a nuovo anno 1997-98	-29.162.593
Perdita d'esercizio gestione istituzionale 1999	0
Utile d'esercizio gestione sanit. 2001	1.605
Riserva per arrotondam. Euro	0
TOTALE PATRIMONIO NETTO	**65.072.450**
Fondi per rischi ed oneri	6.383.267
Premio di operosità medici Sumai	437.636
Debiti	108.948.583
Ratei e risconti passivi	225.655
TOTALE PASSIVITA' E NETTO	**181.067.591**
CONTI D'ORDINE	**273.000**

STATO PATRIMONIALE 2001	ATTIVITA'
Immobilizzazioni immateriali	1.205.510
Terreni	6.127.467
Fabbricati	94.373.727
Impianti e macchinari	579.674
Attrezzature sanitarie	5.095.846
Mobili e arredi	1.322.528
Automezzi	457.001
Altri beni	1.383.982
Immobilizzazioni in corso e acconti	2.739.956
Immobilizzazioni finanziarie (partecipazioni)	167.848
TOTALE IMMOBILIZZAZIONI	**113.453.539**
Scorte sanitarie e non sanitarie	2.674.520
Crediti	62.232.508
Disponibilità liquide	2.492.024
TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE	**67.399.052**
RATEI E RISCONTI ATTIVI	**215.000**
TOTALE ATTIVITA'	**181.067.591**
CONTI D'ORDINE	**273.000**

CONTO ECONOMICO 2001	
Contributi c/esercizio	227.328.828
Proventi e ricavi di esercizio	13.187.303
Concorsi, recuperi, rimborsi per attività tipiche	1.123.920
Compartecipazione alla spesa per prestazioni sanitarie	5.089.216
Costi capitalizzati	4.889.653
Altri ricavi	670.775
TOTALE VALORE DELLA PRODUZIONE	**252.289.695**
Acquisti di beni	16.971.340
Acquisti di servizi	151.317.189
Personale	69.433.546
Spese amministrative generali	6.664.069
Ammortamenti e svalutazioni	5.235.872
Variazione delle rimanenze	-703.828
Accantonamenti tipici dell'esercizio	94.593
TOTALE COSTI DELLA PRODUZIONE	**249.012.781**
DIFFERENZA VALORE/COSTI PRODUZIONE	**3.276.914**
PROVENTI E ONERI FINANZIARI	**- 367.584**
PROVENTI E ONERI STRAORDINARI	**2.283.448**
Imposte e tasse	- 5.191.173
PERDITA D'ESERCIZIO	**1.605**

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Regione Emilia-Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
[illegible]
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
[illegible]